

La sua infanzia è stata zucchero e miele, risate nell'oscurità della notte, melodie inebrianti e corse tra vallate di fiori, ruscelli cristallini e giornate di eterno sole.

Quello di Tamzin era un mondo piccolo, rinchiuso su se stesso come l'idilliaco paesaggio di un quadretto da soggiorno, e coloro che lo abitavano altro non desideravano che rimanere lì con lei: servi e insegnanti privati, cuochi e giardinieri, tutte le anime che si muovevano per le stanze della Torre glielo ripetevano allo sfinimento.

"Siamo qui per voi, signorina Tamzin" la rincuorava una delle cameriere quando la trovava piangente per una qualche idiozia. "Qualunque cosa vogliate voi e i vostri fratelli, non dovete fare altro che chiedere".

Era un turbinio di vestiti meravigliosi, gioielli abbaglianti e giocattoli sempre diversi, talmente tanti che lei, Larkin e Ide non avevano mai dovuto dividerseli.

E perché avrebbero dovuto, in fondo? Bastava fare i bravi, non cacciarsi nei guai e impegnarsi nelle lezioni, e allora Meres avrebbe portato loro nuovi doni.

Tornava ogni volta che la Luna era piena per metà, occasione per cui Tamzin e i suoi fratelli organizzavano piccole recite, scrivevano poesie, dipingevano o si preparavano per danze sempre più complesse.

Se ora ci ripensa, le viene da vomitare.

Riesce a rivedersi, bambina dagli occhi d'argento, mentre aiuta Ide, più piccola di lei di qualche anno, a intrecciarsi i capelli e nelle orecchie le riecheggia Larkin e una poesia che sembrava non riuscire a memorizzare.

*E per le eterne estati, le gocce di primavera e i venti dell'inverno, il cuore si scalda di dolce attesa, di regali dorati e fiori che sbocciano.*

Meres arrivava vestito di tutto punto, le ali da libellula ripiegate sotto a mantelli dai mille colori, e si accomodava al banchetto preparato dalla servitù; davanti a lui troneggiavano vassoi di frutta e carne cruda, bacche talmente lucide da sembrare pietre preziose e calici ricolmi di vino speziato. I suoi occhi nerissimi sembravano scintillare quando i tre signorini, come li chiamava la gente della Torre, si sistemavano al centro della stanza. Era lì per tutti e tre, ma Tamzin sapeva che avrebbe guardato soltanto lei: doveva essere semplicemente la migliore.

Non era un istinto consapevole, ma bastava lo sguardo del loro padre bestiale per innescare in lei una sete di vittoria viscerale.

Ide iniziava a suonare l'arpa, Larkin a declamare e Tamzin, gli occhi chiusi, approcciava i primi passi di una coreografia che aveva chiamato "Del fiore velato": l'aveva provata finché le gambe non si erano arrese al peso di una stanchezza incontrollabile.

I petali si schiudevano, il vento agitava il sottile stelo di un bocciolo

notturno avvolto dalla nebbia, che lottava contro una tempesta furiosa. All'apice della poesia di Larkin, quando l'arpa si trasformava in un eco di fulmini grazie a Ide, Tamzin crollava su se stessa, le mani rivolte al cielo in una corolla di dita sottili e mani aperte verso il cielo. Ricordava solo di aver alzato lo sguardo e di aver visto il sorriso di Meres, perle macchiate di rosso, e poi di aver sentito i suoi applausi, una sinfonia di falangi affusolate e artigli perennemente in mostra. Quella notte le aveva regalato un libro che non proveniva dalla sua libreria privata: lo avevano scritto all'esterno, diceva, e presto avrebbe dovuto imparare quanto più poteva del mondo aldilà della Torre. Conoscenza senza limite.

---

Era stato solo uno dei molti libri che Meres avrebbe portato dall'esterno. Libri ricolmi di cose orribili: guerre, torture, violenze, tradimenti, sangue, fame e sofferenza, che però nutrivano la curiosità di Tamzin come poche altre cose.

Se alla Torre tutto questo non esisteva e non sarebbe mai esistito, infatti, sembrava che il male fosse all'ordine del giorno in quel mondo di bellezza e terrore che aveva battezzato l'Altro; lei, Larkin e Ide iniziarono a ricreare scene di alcune delle sanguinose cronache di guerra raccontate in quelle pagine polverose e divennero dei temibili carnefici per le rane, che catturavano per sezionarle.

Dalle loro pance morbide emergevano gli stessi organi illustrati nei tomi di anatomia e biologia che ormai conoscevano a memoria.

Il giorno dopo, in ogni caso, ogni creatura sarebbe tornata in vita e avrebbe dimenticato chi aveva messo fine alla sua esistenza precedente.

La magia iniziò ad affascinare Tamzin non appena Meres le mise in mano un trattato di evocazione e studio della Trama: aveva offerto soltanto a lei un regalo simile, e le aveva raccomandato di farne un segreto con Larkin e Ide. "Non voglio litighiate per causa mia, uccellino" la sua grande mano le avvolse la guancia in una carezza. "Ma tu meriti qualcosa di più".

Sì, lo meritava.

Una convinzione che durante gli anni dell'adolescenza l'avrebbe nutrita di un orgoglio abrasivo e gelido, talvolta così spietato da farle dimenticare quanto amasse Larkin e Ide.

I signorini si tramutarono presto in giovani adulti affamati di vita.

La rivalità che li univa e spronava aveva reso la loro vita nella Torre un'instancabile voglia di primeggiare: i componimenti di Larkin erano sempre più drammatici, le sue battute di caccia sempre più fortunate e il suo sorriso sempre più strafottente; Ide era sempre più bella, le sue dita sempre più leggiadre contro le corde di qualunque strumento e la sua voce sempre più dolce; Tamzin era sempre più leggiadra, la sua lingua sempre più affilata e

la sua brama di conoscenza senza fine.

Sconvolgente, poi, era vedersi cambiati in una Torre sempre identica.

Crescendo, il suo fisico si era affusolato in una forma aggraziata di muscoli da ballerina e delicate curve femminili. Era diversa da Ide, florida, morbida e bellissima nelle sue vesti color canarino, ed era diversa da Larkin, agile, affilato e scattante, un fascio di muscoli e arroganza.

Corpi che si evolvono, crisalidi schiuse e desideri troppo grandi per restare nei confini ben delimitati da Meres, che ora li guardava con nuove aspettative in traducibili.

Se Tamzin ripensa allo sguardo di quella creatura, non può non vomitare. Proprio quegli occhi hanno infestato incubi e visioni, deliri da oppio e da morsi della fame: gli stessi occhi che un tempo aveva guardato con devozione e che desiderava la guardassero sempre, ora per lei non sono altro che due fari di paura pura.

Uno degli ultimi libri che le aveva portato Meres era una raccolta di illustrazioni che di quei corpi faceva un intreccio di posizioni e incastri, come se fossero bambole da mettere in posa e manovrare a proprio piacimento.

"Questo è quello che fanno i mortali per sentirsi morire poco per volta" le aveva sussurrato, sfiorandole una spalla nuda. "Alla tua età è normale averne *appetito*"

"Gli immortali lo fanno per un altro motivo?" aveva chiesto, senza rendersene conto.

Non riusciva a smettere di fissare una meravigliosa donna serpente avvolta intorno a un ragazzo dai capelli dorati, che sembrava soffrire ma che, eppure, emanava una felicità sconosciuta e misteriosa.

Meres aveva riso, un lugubre eco di vetri spezzati, e le sue unghie l'avevano appena graffiata. "Gli immortali lo fanno per ricordarsi com'è vivere, uccellino".

Quella stessa sera sfogliò le pagine del libro finché un calore inaspettato (innaturale, condizionato, ma questo lo avrebbe scoperto troppo tardi) non le invase il basso ventre e le seccò le labbra. Immaginò di essere la donna serpente e poi di essere la sua vittima, nella sua mente si ritrovò accerchiata da mani invisibili e bocche irte di zanne, che la sfioravano con delicatezza e desiderio; presto si ritrovò a osservare le immagini di quel libro e a chiedersi perché Meres glielo avesse mostrato.

Scappò dalla sua stanza in vestaglia, solo per finire lungo le rive del lago. Avrebbe dovuto essere infreddolita, ma si sentiva bruciare; l'aria era calda, pesante e un profumo di rose, che non aveva mai sentito prima, le stava riempiendo i polmoni fino a farle girare la testa.

Larkin e Ide le apparvero accanto come per magia. Erano affamati quanto lei.

Si erano divorati senza pensarci, congiungendosi in una nuova creatura a tre

teste con un unico corpo vivo e pulsante. Sarebbe diventata un'abitudine per loro, da lì in poi.

"Eravate bellissimi" le avrebbe confessato Meres anni dopo, prima di consacrarla alla mortalità per sempre. "Tutta la corte vi ha guardati senza fare un suono. Ci penso ogni volta che sento quel meraviglioso profumo".

---

Un giorno Ide aveva smesso di suonare, mangiare o bere.

Chiusa nella sua stanza, la sua bellissima Ide marciva tra coperte di seta variopinte, cuscini ricamati e finestre dai vetri colorati.

La servitù era disperata e passava le giornate a piangere davanti alla sua porta, pregandola di assaggiare almeno un pasticcio o di concedersi qualche goccio d'acqua. Parlavano di come Padron Meres li avrebbe uccisi, se si fosse ammalata, e di come tutta la Torre sarebbe crollata su se stessa per il dolore, ma nessuna supplica sembrava smuoverla.

Tamzin la teneva stretta al petto quando poteva dormire con lei, una concessione che quella creatura pallida e delicata sembrava riservare soltanto a lei.

I capelli color cioccolato dell'umana, ora avvolti in nodi disordinati, le coprivano il volto di luna e sembravano volerla far scomparire in una coltre di dolci nubi scure.

"Che cosa è successo?"

Non le diede una risposta per molto tempo. Poi, le sussurrò all'orecchio:

"Larkin mi ha detto delle cose terribili"

Tamzin cercò di nascondere quanto la seccasse che la causa dei dolori di Ide fosse proprio Larkin. "Lo sai che esagera e ti provoca"

"No, questa volta è diverso" la fissò con una serietà che non le apparteneva prima di guardarsi intorno e parlarle ancora più sottovoce, un fruscio appena percepibile. "Nulla di tutto questo è vero, Tamzin. Lo ha detto Larkin. Ci stanno guardando".

Un pianto isterico l'aveva scossa poco dopo. Tamzin non aveva potuto fare altro che baciarle la fronte, stringerla e prometterle che doveva essere solo un terribile scherzo, ma questo non aveva quietato i suoi pianti, né tanto meno l'aveva aiutata ad addormentarsi.

In verità, trovava ridicola quella sceneggiata: Ide era sempre stata sensibile e delicata, una deliziosa bambola da tutelare; amore e odio si agitavano in Tamzin ogni volta che la guardava, ma in quel momento fu una strana pietà a sopraffarla e a convincerla a passare la notte con lei.

Piccola dolce Ide, pensò, così sciocca da credere a una bugia del genere.

Anni dopo, avrebbe maledetto la sua arroganza.

---

Trovò Larkin con il braccio immerso nel ventre di un cervo appena abbattuto. Gli occhi msrroni della bestia, docili e spenti, erano spalancati in un eterno terrore da vittima. C'era sangue ovunque, come se un branco di cani rabbiosi avesse circondato l'animale e lacerato ogni frammento di carne esposta fino all'osso; la freccia che trapassava il collo della preda sembrava quasi superflua in quella mattanza.

"Che cosa hai detto a Ide?"

Larkin alzò lo sguardo verso di lei, la bocca ridotta a una linea sottile e sgraziata. Il suo bel viso era diventato un mosaico di cicatrici e ferite, che lo rendevano più simile a una creatura ferale e antichissima, come Meres. Era stato proprio Padron Meres a ridurlo così, per motivi che Tamzin non aveva mai del tutto compreso.

"Quello che doveva sentire" si alzò in piedi, ripulendosi le mani sulla casacca di pelle. "E che tu non vuoi ascoltare"

"Smettila" esalò Tamzin, sempre più vicina al colpirlo. Non sarebbe stata la prima volta. "Provi piacere a vedere Ide ridotta così? Pensi che danneggiandola sembrerai più coraggioso?"

Larkin scosse la testa. "Sei tu l'ingannatrice qui, Tam. Non io. Io sono sempre molto onesto e la mia faccia lo dimostra. Devo ricordarti delle punizioni che mi ha inflitto il nostro dolce padre?" un sospiro carico di frustrazione. "Quel mostro ci ha probabilmente rapiti o ottenuti in cambio di qualche stupido favore"

"Meres ci ha salvati" Tamzin gli afferrò le spalle e lo sentì irrigidirsi.

"Larkin, siamo stati scelti per ereditare la Torre e i suoi poteri"

"Credi davvero a queste cazzate?" la spinse via, quasi facendola cadere sulla carcassa del cervo. "La lingua d'argento di *papà* è proprio istruita bene. Lecca che è una meraviglia"

"Avrei dovuto capirlo" mormorò lei, dopo essersi rimessa in piedi. "La gelosia ti ha reso patetico. Non importa, avrai quello che ti meriti" lo azzittì prima che potesse interromperla. "Quando io e Ide saremo le signore della Torre, ti rinchiuderò a dormire con i cani: mangerai con loro, caccerei con loro. Senza la tua bella faccia sei utile solo come bastardo per la selvaggina".

Ora Tamzin non ricorda il volto di Larkin. Ne ricorda la voce, la risata rauca e bassa, i calli sulle mani e l'odore (muschio bianco, terra, rugiada); non riesce a dimenticare, però, lo sguardo che il mezz'elfo le rivolse prima di guardarla andare via.

Uno sguardo di eterno terrore.

---

Meres venne a prenderla quella stessa notte.

La svegliò toccandole il volto con i lunghi artigli sottili e poi le strinse la gola in una morsa ferrea.

Tamzin si svegliò boccheggiando e incapace di muoversi.

"Uccellino" sussurrò il Signore della Torre. "Non ti agitare. Ecco, così, da brava. Non ti conviene dimenticare come si respira, adesso. Sono stato informato di un'incresciosa situazione e sono curioso di sapere che sai dirmi al riguardo" le fece cennò di annuire e, quando la testa di Tamzin si mosse appena su e giù, continuò a parlare. "Vuoi uccidermi?"

Le si gelò il sangue nelle vene. Scosse il capo furiosamente, gli occhi che pizzicavano per le lacrime e la tensione; tentò di parlare, ma la presa di Meres era troppo forte e il suo corpo ancora sembrava paralizzato in una posa quasi cadaverica.

"Certo che no" commentò lui, con un sorriso. "Immaginavo fossero bugie. Perché provenissero dai tuoi fratelli, però, non riesco a capirlo".

Avrebbe voluto provare rabbia, ma invece un dolore lancinante, talmente profondo da sembrare parte del suo corpo, la attraversò come un pugnale. Non potevano averla messa in una posizione simile, non sarebbero mai stati così crudeli.

Meres le accarezzò una guancia con un artiglio, allentando la morsa intorno al suo collo e permettendole di respirare. "Oh, mia cara. Non voglio vedere lacrime" la osservò mentre inspirava quanta più aria possibile, senza fiato, e solo quando sembrò stare meglio, riprese a parlare. "Un tiro mancino tanto maldestro non può turbare la mia erede"

"La vostra erede?" lo guardò con confusione, ma nel suo sguardo vide solo il suo riflesso. "Padron Meres, avete scelto me? Non è presto?"

"Se i tuoi fratelli stanno complottando contro di te, direi proprio di no"

Tamzin esitò prima di rispondere, ma alla fine vinse il senso di lealtà e amore che nutriva per Ide e Larkin. "Padron Meres, mi sembra una follia. I miei fratelli non mi farebbero mai del male. Sono confusi, è vero, qualcosa deve averli spaventati"

La interruppe prima che potesse continuare, un ghigno inquietante ad attraversargli il volto argenteo. "Stai dicendo che sono uno sciocco?"

"No, non credo siate uno sciocco" si affrettò a replicare Tamzin, e gli afferrò istintivamente le mani, ferendosi con gli artigli. "Ma non voglio pensare che i miei fratelli possano avermi accusata di una cosa simile".

Meres avvicinò il volto al suo e, per la prima volta, le sfiorò le labbra in un bacio appena trattenuto. Qualcosa gli sfuggì dalla bocca ed entrò nella gola di Tamzin, che dovette trattenersi dal soffocare: aveva un sapore dolce-amaro. Oggi sapeva che era stata una tossina allucinogena a segnare la fine della sua vita di miele, potere e immortalità.

"Dolce uccellino" la sua voce divenne un miraggio e i sensi di Tamzin sembrarono indebolirsi. "Temo che Larkin e Ide abbiano deciso di tagliarti fuori dai giochi. Vogliono la Torre per loro, capisci? Hanno saputo che avrei scelto te. Purtroppo, non ci amano davvero e ambiscono a distruggerci entrambi" a quel punto le aveva afferrato il volto e si era avvicinato al suo

orecchio. "Li ucciderai per noi, vero? Per diventare Signora della Torre. Per l'infinito e tutto il potere che potrà darti".

Un pugnale apparve nella sua mano, un capolavoro di rampicanti e fiori intrecciati dalla punta color zaffiro. Meres le chiuse la mano attorno alla lama, sorridendo. "Che il tuo sangue macchi la Promessa e accetti di donarmi quello dei tuoi fratelli. Un sacrificio per la vittoria che abbiamo scelto di darti. Accetti, Tamzin?".

Un flebile sì, tanto bastò perché il suo corpo lasciasse il letto e si dirigesse nelle stanze di Ide.

Un flebile sì, e quel collo che aveva baciato si aprì in un ventaglio di sangue e in urla soffocate; cascate di boccoli scuri lacerati da una lama e un eco di risate infantili strappate all'eternità.

Un flebile sì, ed era a cavalcioni su Larkin e affondava la lama nel suo cranio. Un urlo melodioso che distrugge il silenzio della Torre, il gelo di un corpo che l'aveva sempre accolta e riscaldata.

Un flebile sì, e poi più nulla.

---

L'ultima pugnolata evocò una serie di gridolini entusiasti nel salotto.

La corte Unseelie sorseggiava calici traboccanti di liquore viola, avvolta in sete pregiate e circondata da meravigliose opere di argento, ametiste e fiori notturni.

Una fata dalle grandi ali di farfalla mise una perla attraversata da piccole anime urlanti nel palmo di Meres.

"Ben giocata, Lord Meres" commentò, civettuola. "Sono quasi triste che sia tutto finito così. Due secoli appassionanti, non c'è nulla da dire"

"Possiamo sempre ricominciare" replicò Meres, rigirandosi la perla tra le dita. "Il Faerun è colmo di genitori ingenui e disperati. E di bambini pieni di potenziale".

Il Signore della Torre si soffermò a guardare la scena che ora riempiva il palcoscenico del teatro: il suo Uccellino cadeva a terra, piangendo disperata, confusa dalla terribile chiarezza lasciata dal veleno. Consegnarla al mondo era davvero uno spreco, ma ora le illusioni della Torre non avrebbero più avuto effetto su di lei.

La sua piccola Tamzin, pensò, aveva vinto.

E ora meritava di svegliarsi.